

lavoro, e se l'hanno voluto hanno dovuto accettarlo alle condizioni proposte: piccolissimo salario con vitto e alloggio all'interno di un convento. Fabbricano sandali per i frati. Non è certo l'ideale, ma meglio che buttarli per la strada e vederseli ritornare dopo qualche anno ».

« Gravissimo problema questo. Bisognerebbe che la società se ne rendesse conto e cercasse di risolverlo integralmente istituendo per i dimessi dal manicomio, una specie di convitto, qualcosa di mezzo tra la pensione e il collegio, una via di transizione verso la vita libera, soprattutto per trovare lavoro. E anche le organizzazioni dei lavoratori dovrebbero pensare a questi loro fratelli minorati e infelici: far posto nella legislazione a qualche clausola che contempra la loro assunzione al lavoro a condizioni equiparate al rendimento, ma che tuttavia permettessero a questi infelici una vita meno disperata ».

Ora la guida mi conduce verso le porte da cui si accede alla sezione mista. « La più disgraziata — mi dice — la più infelice ».

Molti ospiti qua dentro, presentemente circa trenta maschietti al di sotto dei dieci anni e trenta bambine dai due ai quindici anni. Il tragico di questa sezione è costituito dal fatto che qui stanno tutti insieme educabili e no. E a chi pensi bene a questo non ci sarebbe bisogno di dire altro.

Entriamo nel grande refettorio all'ora di colazione: lungo i tavoli i visi dei bimbi protesi sulle ciotole; un frettoloso rimestare di cucchiari di legno. Non hanno — nei giorni feriali — una divisa da collegio; sono vestiti poveramente con gli abiti che la ricca e generosa America ha mandato già usati e lisi per i bimbi dei nostri ospedali e dei nostri ricoveri. Ma la guida ci dice che forse è meglio non uguagliarli nella divisa. Certo sì. Ma fanno pena lo stesso.

Dodici donne vestite di rigatino, imboccano amorosamente quei poveri piccoli che da soli non ce la farebbero: c'è tanto amore nei loro gesti, un amore a cui non risponde lo sguardo perduto degli idioti cui la natura fa sentire prepotente soltanto l'istinto della nutrizione. Sono alienate, vecchie donne che i medici di qui conoscono da anni, e alle quali si possono affidare i bambini in piena fiducia. Ciascuna di esse è la « mamma » della creatura affidatale, una mamma piena di preoccupazioni di pene e anche di odio. Quando passiamo attraverso le camerate una di loro ci grida angosciata agitando i pugni chiusi contro di noi di smetterla di gettare il malocchio alla sua bambina, una epilettica che or ora si è contorta nello spasimo di una crisi.

Sguardi vivacissimi e intelligenti al di sopra della minestra fumante; questi sono i cinque che domani usciranno per andare a casa: hanno tutti superato l'esame alla scuola pubblica.

Gesti incerti, imprecisi di piccoli idioti. In un angolo, una bambina già grande accoccolata su una panca, occhi e bocca semiaperti, ripete un eterno diniego con la faccia supina; il pavimento davanti a lei è sparso di orina. Non la guardano gli altri e continuano a mangiare. Ci sono undici infermiere e una suora addette a questo reparto, oltre alle dodici alienate. Ci dice la guida che è uno stupore per tutti di trovare questi bambini in qualsiasi momento, sempre puliti; persino quelli che per tutta la vita si comportano come in fasce.

Anche in questa sezione le camerate sono perfette. A letto vediamo soltanto la bimba epilettica e una meravigliosa fanciulla di quindici anni. La dottoressa sveste della camicia le sue spalle scultoree, le solleva il viso. Raramente ho visto una perfezione simile, lineamenti più puri, pelle più sottile e candida, capelli più morbida-mente biondi, occhi più azzurri. Completamente, irrimediabilmente, eternamente idiota.

Una rapida visita alla sala medica ben attrezzata (peso, raggi ultravioletti, infrarossi, ecc.) e torniamo ad uscire dal refettorio, dove le donne stanno spazzando le tavole. Una di loro, una veneta credo, mi spiega una sua interessante teoria sulla formazione dei terremoti e un'altra sulla lunghezza della vita delle donne. Matematica sicurezza, e scilinguagnolo scioltissimo. L'ultimo ospite che vedo prima di lasciare la sezione è un bimbo di tre anni, età mentale uno e mezzo, nato in campo di concentramento ad Auschwitz, da madre greca e da padre italiano, entrambi deportati. Fino a un mese fa non aveva aperto bocca: ora balbetta qualcosa. Mi ha detto « ciao » a nome di tutti i suoi compagni, prima che le porte della sezione si chiudessero sul suo saluto e sulle note di una canzone inglese che nessuno ascoltava, ma che la radio continuava a diffondere dall'alto nel refettorio ormai vuoto, tra quell'odore di minestra e di squallida umanità.

« Ma non è possibile dividerli? Separare gli idioti dai non recuperabili? »

La dottoressa scuote la testa. « Niente da fare nelle presenti condizioni, data la ristrettezza dei locali a disposizione. Bisognerà attendere la restituzione della sede di Grugliasco. E specialmente bisognerà ottenere che la sezione bambini sia portata fuori dal manicomio e sia liberata dalle pastoie del decreto di ricovero e delle dichiarazioni di pericolosità in modo che possano esservi accolti, senza intervento della questura, tutti i fanciulli normali che con una cura e una educazione adatta possono sperare di ottenere un miglioramento delle loro condizioni, così da poter rientrare, come membri utili, nella società ».

GABRIELLA POLI